

# Le nuove metamorfosi ovidiane del restauro

Susanna Caccia Gherardini

Università degli Studi di Firenze

## Abstract

*Today it would be necessary to render the intersection between words that give life to things and traces that continuously refer back from stone to documents, from archive documents to the independence of the work, with its autonomous temporality of continuous metamorphoses. It would be appropriate to do it by highlighting what is considered “residual”. Not only, as it is commonly said nowadays, because of the resilience of the restoration material to destruction, at least semantically. But because restoration faces the dilemma of micro-history in a world that we would like to be global and should have knock down all barriers. Globalization has accelerated the “presentism”, thus undermining even the language of actors, as well as of those involved in restoration and preservation, who have as their cognitive foundation the multiplicity of time and of the times that history entrusts to the restorer. Only recovering the space and the meaning of words that are not used solely to make homogeneous what is not can bring back to those relational knowledges, such as restoration, their theoretical foundations.*

## Parole chiave

Anachronism, Heritage, presentism, restoration, temporalities.

Esistono argomenti che oggi sono davvero *overwritten* come, non senza ironia, scrive Gavin Lavin Lucas, già nel 2008<sup>1</sup>: e certamente il patrimonio, la sua tutela, il suo restauro si devono annoverare tra questi. Non si tratta solamente del fatto che il patrimonio sia divenuto una fabbrica (davvero fordista)<sup>2</sup>, per usare una felice metafora. Se si guarda oltre quell'autentica biblioteca di Babele, quella forma di bulimia pubblicitica, che oggi prende il nome di patrimonializzazione, ha ragioni ben più profonde. In società sempre più popolate da culture sincroniche, problematizzare il tempo rispetto al documento è non solo fuori moda, ma come scrivono i fondatori della rivista *History of the Present* nel loro primo editoriale, il nodo oggi è proprio “*to encourage the critical examination of history’s influence on politics and the politics of the discipline of history itself*”(History of the present, 2011, pp. 1-4)<sup>3</sup>. Forse nessuna attività umana ha come proprio oggetto i paradossi che la patrimonializzazione porta con sé, come il re-

stauro. Una traccia materiale (un luogo di culto, una manifattura, una stazione di servizio, ma anche un giardino o un terrazzamento) subisce una metamorfosi e diventa monumento, quando una politica, in Europa almeno, la investe del problema dell'identità (locale, nazionale quando non universale). E, non senza creare un altro paradosso, lo può fare ad esempio chiamando con lo stesso nome, Gotico, due temporalità diverse e conflittuali, come accade tra Gran Bretagna e Francia nel XIX secolo. Il passo dal revival a una *aventure des mots* che si misura persino sulla cura e la traduzione delle parole chiave della lingua del restauro è brevissimo<sup>4</sup>.

Il restauro condivide con due altri saperi, oggi al centro della discussione, la microstoria globale e con *l'histoire du temps present*<sup>5</sup>, il problema della continuità o della discontinuità, della presenza del passato nel presente, dell'intreccio tra testimonianza e traccia, ma anche della natura "politica" di quel che si conserva.

La *mise en patrimoine* è processo che rende il rapporto fatto-interpretazione non solo meno deterministico, ma genera una serie di mediazioni tra attori che sono, un po' provocatoriamente, la sostanza del processo di patrimonializzazione e che difficilmente sono studiate. Come non lo sono i giochi assiologici ed epistemologici che si creano quando tra opera e interpretazione sono tante le figure che intervengono (Heinich, 2009). Tutti attori che recano con sé *jeux linguistiques* (basta pensare alla standardizzazione che la costruzione di liste volute, dalle diverse autorità preposte alla conservazione, ha prodotto persino nella percezione di un'architettura o di un'opera d'arte), come cognitivi. La discussione sui confini che delimiterebbero un patrimonio da conservare, reca con sé idee di alterità, tra patrimonio e anonimato, quanto mai ambigue e allo stesso tempo seducenti. Ma forse l'osservatorio della *mise en scène* del patrimonio consente anche di riprendere una riflessione sulla narrazione, che può recuperare alcune notazioni di Jerome Bruner sulla doppia ricostruzione narrativa della realtà (Bruner, 1991): quella tesa a legittimare la conservazione dell'esistente e quella che fonda la riappropriazione (dello spazio o del manufatto costruito nel nostro caso) su una continua ridiscussione del ruolo stesso del narrare.

Ma le catene che portano a riconoscere un patrimonio, spesso contrappongono procedure che, se seguite, garantiscono il valore patrimoniale e processi sociali e/o conoscitivi che quel riconoscimento a volte condividono, a volte contestano (Caccia, 2020)<sup>6</sup>. Il caso dell'iniziale mancato riconoscimento come patrimonio mondiale dell'umanità delle opere di Le Corbusier (Caccia Gherardini, 2016), per restare a uno degli esempi più semplici – perché il riconoscimento ha bisogno insieme di un attore locale che lo promuove e di una catena di certificazioni che invece sono gestite proceduralmente da istituzioni sovranazionali come l'ICOMOS – è un esempio quasi troppo didascalico dei conflitti tra attori interni ai processi di patrimonializzazione (Caccia Gherardini, 2018). Storia e restauro sono, in questo processo, materie del contendere prima ancora che strumenti di legittimazione e persuasione. Una possibile contrapposizione – quella che si realizza ad esempio tra un restauro che riporti all'origine l'opera e la necessaria funzione che un'architettura è comunque chiamata a esercitare – che è stata letta come conflitto tra un valore patrimoniale garantito da una procedura *top down* contro una costruzione del valore generato da risorse collettive complesse, che hanno la vocazione a essere mobilitate per produrre condivisione sugli usi, che quasi sempre sono legati a comunità locali e a funzioni sociali. Ma quando il problema intreccia storia e restauro – la patrimonializzazione che traduce trame cognitive in pratiche di cantiere – si opera anche una modificazione del "fatto" e una possibile contrapposizione

di una coscienza ermeneutica (di cui la patrimonializzazione a volte abusa) a una coscienza metodica (salvaguardata da inventari, dizionari, normative).

Forse queste storie avvicinano quel complesso intricato di saperi, che si muove attorno ai conflitti di potere sul patrimonio, più a un assemblaggio surrealista di codici e artefatti che a un restauro rimesso in discussione nei suoi presupposti teorici: un restauro che si offre a nuove combinazioni critiche e creative, persino quando questo mondo mobile e conflittuale produce giurisprudenza e apparati normativi, che sembrano sancire un divorzio tra sperimentazione e codificazione.

E sarebbe a questo proposito affascinante pensare di poter applicare quel tanto di “scientificamente oggettivo” come Cavalli Sforza tenta di fare col binomio evoluzione culturale/evoluzione genetica, non solo per analizzare i processi di variazione o di permanenza che attraversano il patrimonio alle diverse soglie temporali, ma anche per provare a comprendere come l’estensione onnivora del concetto stesso di patrimonio non sia che una facile via di fuga dal misurarsi con l’applicazione di categorie di valore o di giudizio (Cavalli Sforza, 2011). Se infatti da una parte l’esplosione categoriale del patrimonio aiuta a ricondurre diversi manufatti artistici, costruiti in paesi, contesti e siti diversi, a categorie di valore globali più che universali, paradossalmente una cultura sempre più attenta del restauro quasi astrae queste opere dal contesto in cui sono state progettate e ne fa memoria, se non monumento di se stesse (Kleiber, 1994; Paveau 2019). Oggi il patrimonio è soprattutto una posta in gioco di tipo politico ed economico, e occupa una posizione nelle configurazioni e negli immaginari che ne sorreggono la legittimità culturale, nelle riflessioni sull’identità e nelle politiche dei legami sociali (Poulot, 2006). L’uso del patrimonio appare uno strumento fondamentale di sviluppo locale o nazionale, legato alle dinamiche turistiche e alle pratiche commerciali del tempo libero (Grefe, 2003; Lazzarotti 2011), e in questo l’esempio dell’autentico abuso del termine paesaggio, persino parlando di architetture autoriali che si identificano per la loro astrazione dal contesto, è esemplificativo.

Se tutto è patrimonio, niente è patrimonio. La perdita di variazioni culturali, sembra lasciare spazio a visioni teoriche oscillanti in cui la “selezione”, che ha tutto eccetto elementi di naturalità, di ciò che può essere patrimonio finisce con l’influenzare non solo l’identità culturale di una realtà sociale, ma addirittura la sua evoluzione culturale. Il problema è certamente quello degli attori coinvolti in questa selezione. Il patrimonio è diventato così oggetto di quella che David Lowenthal ha definito una “crociata popolare”, una forma di appropriazione da valutare da un punto di vista non solo socio-antropologico, ma anche come pratica da prendere in considerazione in una politica patrimoniale che se si vuole non è solo democratica, ma costruita sul consenso (Lowenthal, 1998)<sup>7</sup>. Del resto l’imperativo di conservazione sta prendendo oggi una dimensione sempre più specifica come testimoniano i dispositivi legislativi che proseguono con l’ampliare il loro ambito di applicazione (Poirrier, 2000).

Oggi sarebbe quanto mai necessario prova a restituire l’incrocio tra parole che danno vita a cose (il documento che assume un significato nella serie che si viene a costruire o nel contesto che si riesce a dominare) e tracce che rimandano in continuazione dalla pietra alle carte, dagli archivi cartacei all’autonomia dell’opera, nella sua temporalità fatta di metamorfosi continue. E sarebbe opportuno farlo non solo evidenziando che quel che si considera “residuo” (di un tempo, di un rito, di un’economia, di una tecnica). Ma perché il restauro vive il dilemma della microstoria in un mondo che si vorrebbe globale e dovrebbe aver abbattuto ogni barriera, rimanendo legato all’unicità dell’opera.

Il primo passo è indubbiamente recuperare una rimessa a punto di un concetto di località, troppo a lungo dato per scontato sulla scia ormai perduta di Carte da Venezia in poi. Lo fanno ad esempio Giovanni Levi e Angelo Torre, per la microstoria (Levi, 2018; Torre, 2018). Perché non si può rimanere inerti di fronte a un trattamento del rapporto tra locale e globale che avviene linguisticamente attraverso un appiattimento della lingua in un inglese da scuola media e dello spazio quasi aspettando Foucault, come scriveva già Marshall Sahlins nel 1992, e maltrattando le sue riflessioni sulla *plus obsédante des methaphores* (Calbérac, 2018). Il transito da locale a globale è sempre pieno di trappole! Quello che oggi andrebbe discusso all'interno del dibattito è il problema non solo della traduzione e della sua antichissima storiografia (Salama-Carr, 2019), ma più direttamente il problema della scrittura in un saper che mutua, contamina, traslittera concetti e parole dalla storia (dell'arte e dell'architettura) e da diverse tecnologie, aprendo a interrogativi simili a quelli che Mark Crinson e Richard Williams pongono ragionando su parole e concetti che gli storici dell'arte mutuano quando scrivono di architettura (Crinson, Williams, 2019).

Così ragionando sulle parole che traducono lo spazio, dovremmo porci ancora davanti ai due temi che oggi popolano la letteratura mondiale e che cercano di uscire da schematizzazioni semplici sul rapporto locale/ globale. In primis *le global lives* (Ogborn, 2008) di personaggi protagonisti del nostro settore disciplinare, come ad esempio Piero Sanpaolesi (Caccia Gherardini, 2019)<sup>8</sup>, che aiutano a entrare in sociabilités tutt'altro che lineari e scontate. E non certo in secondo ordine la *Global Life of Things* (Gerritsen, 2016), che per il restauro significa entrare nella formazione di icone o anche solo modelli e della loro trasmigrazione, mettendo sotto la lente della critica i processi non lineari in cui si realizzano le connessioni tra paesi, culture, tecniche della conservazione.

Distinzione che aiuta a recuperare altre storicità e temporalità non omogenee: quelle del progetto di restauro e della vita dell'oggetto restaurato, per tornare alle parole di Anne Gerritsen. Una duplicità che si radica su un'altra questione epistemologica cui oggi il restauro dovrebbe guardare. Il restauro rende ancor più evidente una questione che interessa, e in senso più radicale, anche la storia e la progettazione. I documenti e le fonti cartacee e i rilievi, fiscali e iconografici, per fermarsi alle più elementari, hanno vita, codici, letterature differenti e soprattutto discontinue, quando non anacronistiche. L'anacronismo, anche nella definizione data nel lavoro straordinario di una storia della Grecia classica come Nicole Loraux (Loraux, 1993), e l'ironia come strategia culturale e operativa, possono rendere più lieve e insieme dialogico un sapere che rischia di collaborare al *Brokered World* evocato da Simon Schaeffer, per l'incapacità di trovare una ricomposizione credibile tra locale e globale, tra materiale e immateriale, che per altro già si insinuava alle origini della contemporaneità (Schaeffer, 2009). Un *Brokered World* che è d'altro canto la metafora più conflittuale rispetto al rasserenante universo di un globalismo portatore di progresso, felicità e pace... oggi forse non più tanto attuale, ma che ha egemonizzato e appiattito scuole, economie e società, come già ammoniva Ralf Dahrendorf (Dahrendorf, 1991). Riflessioni sulla rivoluzione di senso che si sta vivendo in Europa: in primis quelle che toccano il restauro, che si dibatte tra temporalità spesso conflittuali e forme di presentismo ibride e precarie quasi per statuto scientifico.

All'intreccio tra preoccupazioni archivistiche e memoriali, si aggiunge inoltre, come ricorda Pierre Nora (Nora, 1994), così la percezione sempre più acuta non solo della temporalità della memoria, ma anche della fragilità e a volte della caducità delle

tradizioni nazionali e della natura di invenzione di tradizioni con pretese di universalità, aiutando la confusione tra globalizzazione e universalismo.

Una condizione che è enfatizzata dalla continua riduzione del tempo che si dà per definire significativo un valore nella costruzione di una tradizione e ancor più di memoria collettiva vivente. Quando poi le trascrizioni-traduzioni assumono funzione di legittimazioni a pratiche, scientifiche come operative (Caccia Gherardini, Olmo, 2020), l'attenzione ai valori che una parola come patrimonio reca comunque con sé, deve forse essere ancor più presente e critica. Il conflitto che si può creare tra l'accumulazione ossessiva e un'erudizione portata a valore in sé e un uso *marchande* della memoria, non conduce tanto nella direzione di ciò che Tzvetan Todorov già denunciava nel suo pamphlet su *Les abus de la Mémoire* (2004), ma ancor più a rendere negoziabile, sulle tracce di un'ermeneutica fine a se stessa, sempre e dovunque il valore di ciò che si ritiene costitutivo di una memoria collettiva e, quasi di conseguenza, l'assunzione anche per la traduzione della parola patrimonio di un *Naming without Necessity* (Almog, 1986)<sup>9</sup>. Ed è una strada davvero non solo autoreferenziale, ma priva di uscite, soprattutto per dar senso alla conservazione insieme di pietre e parole.

Un caso emblematico delle possibili distorsioni dei significati delle parole è quello del restauro del patrimonio contemporaneo. La contemporaneità apre conflitti, genera prese di posizioni, tra le più accanite. Solo prendendo in considerazione il periodo che va dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso a oggi, sono presenti sul mercato editoriale più di 200 riviste. Il «Mestiere di Storico», rivista della Società per lo Studio della Storia Contemporanea, ne offre un ampio quadro. Per l'architettura, ancor più che per altri soggetti, si pone però un nodo che complessifica ulteriormente il panorama. La storia dell'architettura, in particolare del XX secolo, nasce e ha come oggetto centrale il moderno. Nonostante le dispute sulla periodizzazione, sulla natura o meno di avanguardia, sulle ideologie artistiche e sociali che lo caratterizzano, quello che Nikolaus Pevsner nel 1936 fissa come Modern Movement, sfuma, sino a far sparire una possibile architettura moderna in una più vaga architettura contemporanea. E l'identificazione moderno con contemporaneo paradossalmente si radicalizza quando si inizia a parlare di restauro "dell'architettura moderna".

Per anni si è disquisito di restauro del Moderno, la stessa maggiore associazione internazionale coinvolta nella protezione di questo patrimonio, il Docomomo, non è sufficientemente chiara sia sulla definizione del termine che sui limiti della periodizzazione. Riguardo alla definizione estende i confini del Moderno pressoché a tutta l'architettura del Ventesimo secolo e riguardo alla periodizzazione non sviluppa una teoria autonoma. Non è questa la sede per affrontare una disamina delle diverse posizioni ideologiche o teoriche, ma a chi scrive, che in altra sede ha già cercato di dare conto dell'amplissimo dibattito su modernità/temporaneità (Caccia Gherardini, 2016), pare più corretto utilizzare come scansione temporale restauro del Novecento o dell'architettura del XX secolo (tema su cui Carlo Olmo ha costruito le oltre duemila voci del suo dizionario).

Le contraddizioni nascono perché a essere riconosciute come "monument" prima storici poi iconici, sono opere autoriali, quasi a prescindere dalla destinazione, funzione tipologia. Tant'è che a fianco di restauro compare un'altra parola riuso (declinata con aggettivi i più fantasiosi), per dare un nome, in senso quasi biblico, a cose che per altro costituivano e costituiscono più del novanta per cento di quanto oggi esiste al mondo. Sul moderno si arriva a sofisticazioni quasi rinascimentali. Le opere di Le Corbusier o

Mies van der Rohe, sono oggetto non solo di plurimi restauri, ma la malattia più radicata nella cultura del restauro, offre in questi casi un esempio quasi paradossale. La ricerca dell'*origine*, il culto delle tracce lasciate da usi e tempo, il passaggio da testimonianza (di una concezione artistica, di una cultura costruttiva, di un ambiente culturale e sociale), lascia il posto a un valore quasi ontologico dell'opera (Caccia Gherardini, Olmo, 2016). E nulla importa che quasi tutte le opere moderne fossero state pensate per non durare. La trasposizione da testimonianza a icona muta anche lo status dell'opera, al punto di ricostruire ciò che è andato perso o di riconoscere come *monument* architetture unicamente in funzione della rappresentatività dell'autore<sup>10</sup>. Si è arrivati, nella più seria indagine curata dalla DARC, volta a salvaguardare un'ampia selezione di architetture italiane del secondo dopoguerra, a usare come prevalente forma di legittimazione le riviste di architetture e le citazioni, contribuendo a confondere la reputazione del progettista e la fama dell'opera<sup>11</sup>.

Porre il problema del contemporaneo in architettura non è solo un esercizio da storici (che su questo specie negli anni Ottanta si sono più che divisi), ma è ancor più un doppio gioco: di scala e di appropriazione. Il gioco di scala è quasi scontato, senza mutarla radicalmente, il restauro diventa una disciplina per pochissimi e, cosa più grave, esclude dalla memoria collettiva intere categorie di prodotti. Il gioco di appropriazione è più sanguinoso, se mi è consentito l'aggettivo, perché mette a nudo l'incertezza degli apparati teorici chiamati a definire il campo e gli oggetti. In fondo è difficile difendere il restauro, per esempio, di un distributore di benzina, senza aver chiara la lunga filiera che porta dalla semplice pensilina alla stazione di servizio fino agli autogrill di oggi (Caccia Gherardini, 2013). Persino la merce muta la sua collocazione nella società e questo a dispetto dei più accaniti liberisti. Oggi il mercato più sofisticato è costruito da merci-collezione: delle case industrializzate tipo di Prouvé se ne sono appropriati, e ne hanno moltiplicato il valore, miliardari che forse non ne erano gli iniziali destinatari. E quelle case non sono solo abitate, sono oggetto di mostre, di avvenimenti, di autentici paradossi. D'altronde la stessa storiografia del contemporaneo si scontra con un problema: far la storia del presente è entrare nei problemi del presente. Serve a non rendere tutto patrimonio e museificazione, anche la sede della Gestapo a Berlino.

Le sabbie mobili non esistono solo nella terra dei Seminoles! Una società fluida, multi-etnica, globale costituisce se non si ripensano i valori che la possono e forse la devono regolare, la più estesa distesa di sabbie mobili. Certo si può gestire una decorosa ritirata: occuparsi di icone e casi esemplari, lasciando agli archivi cartacei e digitali il compito di riconnettere quel magnifico esempio di grattacielo o di cinema al sistema di valori che lo significavano. Forse la strada che questo libro tenta è quella di riprendere la riflessione sulle categorie e sui nomi. E allora come la modernità, la si può ritrovare già alla fine Quattrocento, la contemporaneità ha e produce non solo opere riproducibili e per questo conservabili come prototipi!

Con le nuove leggi, ormai condivise dalla comunità europea, si sta oggi diffondendo, una nuova coscienza: è decisivo riconoscere l'importanza della capacità di saper gestire il patrimonio affinché il presente possa diventare una memoria non solo da salvaguardare, ma in grado di costruire la base stessa delle differenze che alimentano la ricchezza delle dispute e politiche contemporanee. Anche le misure delle diversità che il tempo stratifica nelle architetture, più e meglio che in ogni altro documento dell'uomo, contribuiscono ad arricchire la dialettica<sup>12</sup>. Una dialettica tra "storia" come interrogazione

delle fonti su cui il restauro opera e “presentismo” che la valorizzazione, non solo turistica, sempre più impone a chi progetta la conservazione, che porta sul filo del rasoio una professione da sempre attraversata da dispute, conflitti, abiure, scomuniche.

### Bibliografia

- ALMOG J., 1986, *Naming without Necessity*, in «The Journal of Philosophy», 4, pp. 210-242.
- BÉDARIDA F., 2003, *Temps Présent et présence de l'histoire*, in BÉDARIDA F., *Histoire, critique et responsabilité*, Complexe, Bruxelles.
- Bruner J., 1991, *La costruzione narrativa della “realtà”*, in AMMANNITI M., STERN D. N. (A CURA DI), *Rappresentazioni e narrazioni*, Laterza, Bari, pp. 17-38.
- CACCIA GHERARDINI S., 2013, *Tutela e restauro delle stazioni di servizio/Preservation and restoration of service stations*, Franco Angeli, Milano.
- CACCIA GHERARDINI S., 2016, *Trasformare una testimonianza in patrimonio universale*, in «DOMUS», vol. 1006, p. 30-33.
- CACCIA GHERARDINI S., 2016, *Contemporaneo*, in DEZZI BARDESCHI C. (A CURA DI), *Abecedario minimo cento voci per il restauro*, Altralinea, Firenze.
- CACCIA GHERARDINI S., 2018, *QUANDO IL PATRIMONIO AFFONDA. La Péniche di Le Corbusier a Parigi*, in «Restauro Archeologico», n. 1, pp. 132-141.
- CACCIA GHERARDINI S., 2019, *Memorie di un restauratore. Piero Sanpaolesi scienza. Arte del restauro*, Dida Press, Firenze.
- CACCIA GHERARDINI S., 2020, *Connaissance et reconnaissance Il restauro tra documento, interpretazione, techne*, in MUSSO S., PRETELLI M. (A CURA DI), *Restauro Conoscenza Progetto Cantiere Gestione*, Quasar, Roma, pp. 71-76.
- CACCIA GHERARDINI S., OLMO O., 2020, *Il Restauro in viaggio verso Oriente*, in PALLOTTINO E. (A CURA DI), *In Cina. Esperienze di ricerca e culture del restauro*, «Ricerche di storia dell'arte», n. 130, pp. 58/62.
- CALBÉRAC Y., 2018, *L'espace, «la plus obsédante des métaphores». Enjeux épistémologiques, réflexifs et politiques de la métaphore spatiale à l'heure du tournant*, Géopoint 2018 – Espaces citoyens, sciences de l'espace et politique, Jun, Avignon, France.
- CAVALLI SFORZA L. L., 2010, *L'evoluzione della cultura*, Einaudi, Torino.
- CRINSON M., WILLIAMS R. J., 2019, *The Architecture of Art History*, Bloomsbury Visual Arts, London.
- DAHRENDORF R., 1991, *1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Bari.
- GERRITSEN A., RIELLO G. (A CURA DI), 2016, *The Global Lives of Things: The Material Culture of Connection in the Early Modern World*, Routledge, London.
- GREFFE X., 2003, *La valorisation économique du patrimoine*, Documentation Française, Paris.
- HENICH N., 2009, *La Fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.
- Introducing History of the Present*, in «History of the Present», 1/2011, pp. 1-4.
- HEINICH N., 2009, *Faire Voir. L'art à l'épreuve de ses médiations, Les impressions nouvelles*, Bruxelles.
- JANSON M., 1999, *Temps et espace chez Maurice Halbwachs (1925-1945)*, in «Revue d'histoire des sciences humaines», n. 1, pp. 163-178.
- KLEIBER G., 1994, *Contexte, interprétation et mémoire: approche standard vs approche cognitive*, in «Langue française», n. 103, pp. 9-22.
- LAZZAROTTI O., 2011, *Patrimoine et tourisme. Histoires, lieux, acteurs, enjeux*, Colin, Paris.

- LEVI G., 2018, *Microhistoria e historia global*, in «Historia critica», n. 99, pp. 21-35.
- LORAU N., 1993, *Eloge de l'anachronisme en histoire*, in «Le genre humain», n. 27, pp. 23-39.
- LOWENTHAL D., 1998, *The heritage crusade and the spoils of history*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LUCAS G., 2008, *Time and the Archeological Archive*, in «Rethinking History», n. 3, pp. 342-359.
- NORA P., 1994, *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris.
- OGBORN M., 2008, *Global Lives: Britain and the World, 1550-1800*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PAVEAU M. A., 2019, *La blessure et la salamandre. Théorie de la resignification discursive*, Archive Ouvertes, Paris.
- POIRRIER P., 2000, *L'Etat et la culture en France au XXe siècle*, LGF, Paris.
- POULOT D., 2006, *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX*, in MAFFI I. (A CURA DI), *Il patrimonio culturale*, in «Antropologia», n. 7, pp. 129-165.
- SAHLINS M., 2012, *Aspettando Foucault* (tr. it), Asterios, Trieste.
- SALAMA-CARR M., 2019, *Introduction: Special issue on the history of translation and interpreting*, in «Translation & Interpreting», vol. 11, n. 2, pp. 1-4.
- SCHAEFFER S. (A CURA DI), 2009, *The Brokered World: Go-Between and Global Intelligence 1770-1820*, Science History Pubns, Sagamore Beach.
- TOPALOV C., COUDROY DE LILLE L., DEPAULE J.-C., MARIN B. (A CURA DI), 2010, *L'aventure des Mots de la ville à travers les temps, les langues, les sociétés*, Laffont, Paris.
- TORRE A., 2018, *Micro/Macro: Local/Global? El problema de la localidad en una historia especializada*, in «Historia critica», n. 99.

## Note

<sup>1</sup> Sul tema dell'*overwritten* si vedano in particolare le anticipazioni contenute in LUCAS, 2008, pp. 342-359.

<sup>2</sup> La metafora più persuasiva sul patrimonio a oltre dieci anni di distanza resta quella della studiosa e sociologa francese Natali Heinich, cfr. HEINICH 2009.

<sup>3</sup> Sulla questione del presentismo, altrove discussa da chi scrive insieme a Carlo Olmo, resta ancora un riferimento la rivista *History of the Present*, 1/2011, pp. 1-4.

<sup>4</sup> Il tema della lingua nel restauro e delle sue traduzioni e tradimenti ha ormai affondato le sue radici nel dibattito disciplinare da tempo, ma qui il suggerimento, in parte anche ironico, è a TOPALOV, COUDROY DE LILLE, DEPAULE, MARIN 2010.

<sup>5</sup> Il presentismo è qui declinato nei suoi risvolti critici, ma anche con un occhio alla scivolosa questione della "responsabilità", cfr. BÉDARIDA 2003.

<sup>6</sup> Oggi appare quanto mai fondamentale affiancare alla riflessione sulla conoscenza quella della *re-connaissance*. Il semplice porre il possibile doppio binario dell'irriducibilità dell'opera o del suo poter essere un documento-traccia, mette infatti al centro della discussione un nodo quasi inevitabile: il percorso di riconoscimento.

<sup>7</sup> Il fenomeno della patrimonializzazione dal basso, nella definizione di "crociata popolare" e sui cambiamenti degli attori coinvolti nei processi di patrimonializzazione molto è stato scritto in questi ultimi anni, anche da chi scrive, a titolo esemplificativo cfr. CACCIA, OLMO 2015.

<sup>8</sup> La figura di Piero Sanpaolesi può oggi essere riletta grazie al ritrovamento del ricco carteggio contenuto nell'Archivio Privato recentemente donato dalla famiglia all'Università degli Studi di Firenze.

<sup>9</sup> La formulazione è utilizzata per indicare parole-contenitore sin dal 1986.

<sup>10</sup> Emblematico in questo senso il caso del complesso delle architetture di Firminy riconosciute come il più vasto sito lecosbusieriano in occasione della candidatura Unesco, quando Le Corbusier entra esclusivamente nell'avvio del processo progettuale, cfr. CACCIA 2016.

<sup>11</sup> Si fa qui riferimento all'immenso lavoro di censimento e catalogazione portato avanti dal Mibact, *Censimento Nazionale delle Architetture del Secondo Novecento*, cfr. <<http://www.architetturecontemporanee.beniculturali.it/architetture/index.php>>.

<sup>12</sup> Concetto che riprende una fondamentale distinzione tra memoria collettiva e memoria sociale che si deve a Maurice Halbwachs, JANSON, 1999.